

Per combattere gli inquinatori

di ANTONIO CEDERNA

QUESTI primi dieci giorni del maggio 1986 passeranno alla storia come quelli che più ci hanno obbligato a riflettere sulla nostra stessa sopravvivenza, sulla necessità che i politici, gli uomini di scienza e i cittadini in genere si convincano che non si può dare progresso economico senza una rigorosa politica ecologica. A Roma, proprio mentre iniziava la grande manifestazione popolare contro la micidiale energia nucleare, si concludeva all'Accademia dei Lincei il Forum Internazionale dove esperti di tutto il mondo hanno discusso come modificare la legislazione dei vari paesi per rendere possibile un'effettiva tutela ambientale: e meno di quarant'ore prima il Senato dopo un lungo dibattito aveva approvato l'istituzione del ministero per l'Ambiente. Un passo avanti, anche se di modesta portata.

L'azione che il nuovo ministero potrà svolgere rischia di essere inceppata dai troppi «concerti» con gli altri ministeri restati a cedare prerogative e competenze (Sanità, Lavori pubblici, Marina mercantile eccetera), ma almeno due sono i principi innovatori: primo, che ogni danno all'ambiente è un danno pubblico alla collettività e quindi allo Stato, che deve essere risarcito; secondo, le associazioni protezioniste sono finalmente legittimate a impugnare dinanzi ai Tar e al Consiglio di Stato gli atti amministrativi lesivi degli interessi ambientali. E tuttavia, si registra un passo indietro rispetto al testo che nel luglio scorso era stato approvato dalla Camera: dove si diceva che la giurisdizione in fatto di danno pubblico appartiene alla Corte dei Conti, che è l'organo di fronte al quale devono rispondere i pubblici dipendenti e i pubblici amministratori.

IL SENATO ha voluto invece escludere la Corte dei Conti, legittimando all'azione di risarcimento gli enti territoriali, Comuni, Province, Regioni, Stato: se si considera che la grande maggioranza dei guasti ad ambiente, natura e territorio sono causati dalla pubblica amministrazione (per omissione di atti d'ufficio, compiacenze, accordi fraudolenti eccetera), la formulazione data dal Senato porta al paradosso che proprio coloro che hanno causato danni dovrebbero denunciare se stessi. Si spera che la Camera, dove la legge deve tornare, voglia porre rimedio.

Il Forum presso l'Accademia dei Lincei, organizzato e presieduto da Amedeo Postiglione della Corte di Cassazione e capo dell'Ufficio legislativo del ministero per l'Ecologia, si è chiuso con la proposta di un'agenzia internazionale di controllo su ogni forma di inquinamento, come espressione di alcuni principi ergonomicamente affermati e condivisi. L'ambiente è un diritto fondamentale della persona umana, ed è anche un bene economico da proteggere; chi inquina deve pagare, perché è iniquo che gli abitanti costosi della saccheggio ambientale vengano fatti pagare, come adesso succede, alla collettività; prevenire costa assai meno che correre ai ripari a disastri avvenuti, quindi necessita che anche la nostra legislazione faccia propria la direttiva comunitaria sulla «valutazione d'impatto ambientale», per l'accertamento preliminare delle possibili conseguenze negative di ogni progettato intervento su ambiente e territorio.

Fondamentale fra tutti il diritto all'informazione, perché la partecipazione dei cittadini alla difesa ambientale sia pienamente consapevole, e possa manifestarsi anche con azioni legali: e perché finalmente tutti possano valutare i costi della degradazione, e immunizzarsi contro gli argomenti corrotti diffusi da chi considera l'ambiente una terra di nessuno da manomettere liberamente.

S ECONOMO costoro sarebbe «economica» un'energia cancerogena che avvelena il pianeta, e obbliga allo spondero di centinaia persone; sarebbe «economica i tremila miliardi che ogni anno ci costa il dissesto idrogeologico, i duemila miliardi dell'inquinamento, i tre milioni di ettari di terreno agricolo distrutti negli ultimi vent'anni in Italia dallo spreco ed il dilizio e stradale, la distruzione delle foreste tropicali e l'avanzare dei deserti al ritmo di 30-40 ettari al minuto; sarebbe «economica» la distruzione dei monumenti antichi per l'inquinamento atmosferico, la trasformazione del bel paese in una discarica di rifiuti, l'avvelenamento delle falde idriche, la trasformazione di migliaia di chilometri di litorali in sudici e congestionati suburbani, le migliaia di miliardi spesi in depuratori che nessuno sa far funzionare, e via dicendo.

La coscienza dell'ambiente come risorsa limitata da salvaguardare è una conquista culturale del nostro tempo, ha detto Romano Prodi presidente dell'Iri, che ha anche riconosciuto la funzione «indispensabile» del movimento verde. Come nessuno rimette in discussione le riforme sociali operate dalla prima rivoluzione industriale, così oggi si impone prioritariamente la tutela ambientale: l'Italia dovrebbe spendere, come gli altri paesi dell'Occidente, l'uno-due per cento del prodotto interno lordo, circa 10.000 miliardi l'anno come minimo, «un investimento pienamente alla portata della nostra economia». Politica ambientale significa «occupazione, impiego di risorse umane finora inutilizzate, significa acquisizione di nuove conoscenze scientifiche e di nuove competenze professionali», e adozione di tecnologie che consumino meno energia, inquinino meno e offrano più posti di lavoro. E' questa la sfida del nostro tempo: passare da una società basata sullo spreco, il rifiuto, la disoccupazione a una società basata sulla parsimonia, la salute pubblica, l'occupazione, il rispetto per ogni forma di vita sulla terra.



La Sinistra e il nucleare

di NAPOLEONE COLAJANNI

SONO convinto, come molti altri, che se al congresso del Pci si fosse votato oggi sull'energia avrebbero vinto gli oppositori del nucleare. Dopo Chernobyl il partito comunista è stato parte attiva di numerose manifestazioni, e non si tratta certo di un fatto isolato o gratuito. Il disastro non ha fatto altro che accentuare un indirizzo anti-nucleare che nella sinistra europea è andato da tempo guadagnando terreno.

Di questo è abbastanza agevole trovare spiegazioni. La stragrande maggioranza delle persone ha sentito parlare per la prima volta di atomo solo dopo Hiroshima, e l'avversione all'energia nucleare ha fatto tutt'una con il pacifismo. Inoltre, la sinistra europea è andata modificando la propria caratterizzazione come forza di progresso economico. L'idea di progresso tecnologico è diventata sempre più patrimonio di forze che di sinistra non sono.

Ma se è comprensibile come questo sia potuto accadere, ciò non toglie che per la sinistra si pongano egualmente problemi di grande rilievo. Un partito di sinistra non può cavarsela facendo soltanto dell'antinuclearismo. Se vuole essere insieme antinucleare e partito di governo non può sottrarsi all'obbligo di dare risposte serie a questioni che non sono artificiali, ma sono poste dalla realtà.

La domanda di energia è cresciuta meno rapidamente dopo il 1973, e probabilmente la sua crescita continuerà a rallentare, ma a crescere continuerà. La domanda di energia elettrica crescerà ancora più rapidamente di quella complessiva di energia, e questo nessuno lo mette in dubbio. Bisogna pur predisporre la potenza necessaria per far fronte a questa domanda e tempestivamente, per tener conto dei tempi di costruzione che si allungano sempre, per la maggiore complessità degli impianti. Ora questa potenza può essere data soltanto da centrali ad olio combustibile, a carbone o nucleari. Il sole e il vento, e ormai certo è la previsione di qualche anno fa sono state ricollocate, non saranno utilizzabili in misura apprezzabile almeno per il prossimo decennio. L'Italia ha però il vantaggio di poter sfruttare entro il '93 un migliaio di Mw idraulico geotermici che altri paesi europei non hanno.

Di ognuna di queste soluzioni occorre prospettare con rigore rischi e vantaggi. Le centrali ad olio producono l'energia di gran lunga più costosa, ma si costruiscono più rapidamente.

La diminuzione del prezzo del greggio ha aumentato la loro competitività, ma il prezzo è sempre troppo instabile e la dipendenza dall'estero sempre pesante. Le centrali a carbone costano sensibilmente di più di quelle ad olio combustibile come spesa d'impianto e sono quelle che inquinano di più. La movimentazione del carbone crea poi problemi enormi. Un gruppo generatore da 300 Mw consuma 500.000 tonnellate l'anno di carbone. Una centrale con quattro gruppi richiede 2.000.000 di tonnellate l'anno, cioè un autocarro da 20 tonnellate ogni cinque minuti, giorno e notte, o una nave da 5800 tonnellate al

giorno. Le centrali nucleari, che pur costano notevolmente di più come spese di installazione, consumano così poco combustibile da produrre l'energia elettrica ai costi più bassi, anche dopo la riduzione dei prezzi del petrolio. Ci sono però due problemi fondamentali di sicurezza, uno permanente, ed è quello della collocazione delle scorie radioattive, e l'altro dei pericoli in caso di un incidente, che è sempre possibile, come i fatti dimostrano.

Il primo problema può essere padroneggiato solo se il ricorso al nucleare è limitato. Una centrale da 1000 Mw produce 400 kg l'anno di scorie, che è una quantità per il cui immagazzinamento si può trovare una soluzione ragionevole.

Il programma di produzione tutto nucleare (50.000 Mw o giù di lì per l'anno 2000) finirebbe invece col creare un problema assai grosso.

Il problema più grave è quello che stiamo vivendo delle conseguenze possibili di un incidente. Come si sa, per legge fisica le centrali non possono scoppia, non possono cioè diventare bombe atomiche.

L'epidemia per effetto immeditato delle radiazioni non sono elevate, perché la quantità di radiazione assorbita dovrebbe essere assolutamente eccezionale. Le conseguenze possono però esserci nel tempo. Che le radiazioni provochino effetti biologici è del tutto provato. Quella che non è ancora stabilita in modo incontrovertibile è valutata quantitativamente la correlazione tra quantità di materiale radioattivo emesso e mortalità per cancro e leucemie.

Questi sono gli elementi da prendere in considerazione. Il rischio può essere diminuito da misure di sicurezza, come ci si può preparare a fronteggiare le conseguenze di un incidente. Ma è sempre un rischio. Ora, è vero che viviamo immersi in rischi statisticamente molto più gravi, ma questa non è una consolazione. Si può valutare che il rischio si può correre come il contrario non c'è alcun motivo di essere nuclearisti per principio. Qui non ci sono questioni di principio. Si discute, si ragiona e si decide, con la partecipazione di tutti e sapendo come stanno le cose. Quello che non si può fare è essere contemporaneamente contro il nucleare, l'olio e il carbone. Una soluzione ci deve essere, e credere di poter uscire dalle contraddizioni dicendo che di energia non c'è bisogno è solo infantilismo.

C'è un'ultima considerazione che va pur fatta. Si deve discutere pacatamente, anche di fronte alle tragedie, come quella di oggi. Occorre sull'irrazionalità non serve certo alla sinistra, serve a mettere in moto reazioni che fanno il gioco di altri. Sono convinto che la sinistra ha bisogno di maggiore rigore intellettuale. Il titolo dell'Unità «L'urto divora la terra» mi ha profondamente colpito. È un titolo a sensazione, che gioca sulla paura, e può stare benissimo su un giornale scandalistico. Gli antinuclearisti hanno molti buoni argomenti, come abbiamo visto, e non hanno bisogno di usare questo modo di presentare le cose.

lettere

■ L'uomo industriale

Ho letto con molto interesse l'articolo pubblicato giovedì 8 maggio dall'amico Mario Pirani il quale fa un ragionamento che a prima vista colpisce, ma che merita qualche precisazione. Se è vero, o nessuno ne dubita, che taluni incidenti come la caduta di un aereo, il crollo di una diga, l'incendio in una miniera ed altri simili sono limitati, se non nell'entità, almeno nel tempo, mentre gli incidenti nucleari possono lasciare tracce, anche basse, di radioattività che provocano col tempo quello che è un effetto cumulativo nelle popolazioni sottoposte a radiazioni, è anche vero che questo aspetto della «accumulazione» non riguarda solo l'industria nucleare.

La combustione di petrolio, di carbone, di legna ed anche, perché no, delle sigarette, provoca un lento aumento del tasso di anidride carbonica nell'aria, incrementando così, come numerosi scienziati hanno già constatato, quell'«effetto serra» nell'atmosfera che potrà portare entro un certo numero di anni a mutazioni climatiche e quindi a variazioni dannose per l'agricoltura e per l'alimentazione dell'umanità che già soffre in larga misura della fame. Ma non basta: che dire ancora degli accumuli di acidi provenienti dallo scarico nell'atmosfera che provocano piogge acide che stanno già distruggendo larga parte del patrimonio boschivo della Terra? Ed infine, non possiamo dimenticare anche la distruzione della fascia protettiva di ozono nell'alta atmosfera ad opera dei prodotti della combustione lasciata in quota dal traffico aereo, che aumenta notevolmente l'incidenza dei raggi ultravioletti e quindi la probabilità di un incremento sconsiderato dei tumori della pelle. Tutto ciò per non parlare anche di altre perturbazioni, come i conflitti a lunga scadenza, che l'attività umana porta alla circolazione delle scorie superficiali e sotterranee e a tanti altri fenomeni che sarebbe qui lungo elencare e che hanno sempre effetti cumulativi e quindi posticipati nel tempo.

Quanto sopra non per contrastare le giuste preoccupazioni espresse da Mario Pirani, ma per richiamare l'attenzione sul fatto che gran parte dell'attività dell'uomo industriale, e non solo dell'uomo nucleare, crea impatto nell'ambiente, anche a scadenze lontane, e che di ciò va tenuto conto ovviamente nelle proiezioni future e salvaguardia dell'umanità e per difendere i nostri discendenti.

Felice Ippolito
Roma

■ La coscienza di Eduardo

Ho letto l'articolo del signor Luciano Lucigiani su Repubblica del 9 maggio, a critica del libro di Eduardo De Filippo, «Lezioni di teatro». Le sue opinioni personali su quel che è una lezione universitaria non sia a me commentarle. Seno però il dovere di opporre il più ardente, il più energico rifiuto al concetto dell'artista inconscio di quello che scrive. Il vero artista conosce sempre il valore e il significato di quello che fa, talvolta sotto-

valuta, talvolta esagera, ma l'idea dell'artista fanciullone svagato è repugnante oltre che falsa.

Nel caso particolare di Eduardo, al quale sono stata vicina per quasi trent'anni, posso testimoniare che tutto quanto ha scritto è stato assai attentamente pensato e ripensato per anni. Anche le commedie scritte in pochi giorni o settimane hanno avuto un periodo di gestazione assai lungo. Con ciò non voglio dire che tutte le sue commedie siano ben riuscite, bensì che anche quando la «ciambella» non riusciva con il buco, lui ne era cosciente. Ma può esistere arte, senza consapevolezza?

Isabella De Filippo
Roma

■ Correnti liberali

L'articolo pubblicato il 6 maggio sul vostro giornale, a titolo «Congresso Liberale, a Biondi i maggiori consensi» con qualche imprecisione sulle quali desidero richiamare la sua attenzione. La componente «Nuova Democrazia Liberale», che fa capo ai «vicesegretari Patacca e Morelli oltre che al sottoscritto, non solo non si oppone alla Segreteria Biondi della quale fra l'altro fa parte — come risulta dal testo — ma fin dal Consiglio Nazionale di luglio ha dato il suo pieno appoggio ad Alfredo Biondi, che appariva come la persona più adatta a dare slancio al partito sotto il segno dell'unità e dell'entusiasmo.

Successivamente, insieme al sen. Valitutti, al sottosegretario Mellillo, all'on. Baslini e a molti altri ci siamo riuniti e abbiamo deciso di dare al nostro raggruppamento il nome di Nuova Democrazia Liberale, perché ci sembrava importante recuperare l'impegno e l'entusiasmo che nel maggio del 1973, in occasione del congresso straordinario, contraddistinse la vecchia corrente di maggioranza ormai sfaldata negli anni che hanno visto un radicale rinnovamento del Partito Liberale. Lo stesso rinnovamento sostenuto in occasione del Congresso di Genova.

Enzo Palumbo
vicesegretario del Pli

■ Petrolio e nucleare

La Repubblica di domenica 7/5 non fosse a viver come brutti... afferma: «Infine, abbiamo visto con occhi chiari l'esistenza delle varie "lobbies" che inquinano la conoscenza con gli interessi: la lobby nucleare ha certamente i suoi araldi, ma quella petrolifera non è da meno: anzi, veste per l'occasione panni ecologici».

L'Unione Petroliera che associa le più importanti società petrolifere americane ed europee ed anche alcune italiane, non ha mai usato «panni ecologici» per far conoscere le sue ragioni ed inquinare la conoscenza. Al contrario — in privato e in pubblico, verbalmente e per iscritto — ha sempre appoggiato il Piano Energetico Nazionale, approvato ripetutamente a larga maggioranza dal Parlamento, ed ha sostenuto la necessità della diversificazione energetica.

Achille Albionetti

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile; GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo; GIAMPAOLO PANSA, vice direttore.

Editoriale e Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11/b
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MARIO FORNITON, LIO RUBINI; Consigliere delegato: PIETRO OTTONI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVALZA, FRANCESCO TIZIO, SERGIO POLILLO.

Direttore amministrativo: ANDREA PANNA
Direttore commerciale: GIANGIULIO TUNISI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ed. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11/b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile: Editoriale «La Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Porcellana, 51
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico de' Pordenone, 50

Stampa in facsimile: S.I.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Savoia D'Aquisto, 9
Stampa in facsimile: S.I.A.G.E. MILANESE (MI), via Venezia, 1

Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD), via Andrea, 17
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16084 DEL 13-10-1975

La tiratura di martedì 13 maggio è di 591.969 copie.
Tiratura ridotta per diff. colt. tecniche

Certificato n. 916 del 12-12-1985